

Tratto da **“Falsi miti, storie di migranti”**, EDB 2018

Amadou, un italiano vero

Un giorno il padre di Amadou partì per un viaggio triste. Di solito viaggiare è una cosa bella, ma quella volta partì perché era morta la nonna, che viveva in Senegal. Purtroppo Amadou e sua madre non poterono seguirlo perché lei era incinta e poco dopo avrebbe partorito. Il viaggio poteva compromettere la salute del nuovo bimbo. Il giorno della partenza Amadou si specchiò negli occhi di suo padre, ascoltò alcune piccole raccomandazioni poi lo abbracciò forte e con quell'abbraccio gli disse tutte quelle cose che a parole è difficile raccontare: ormai sono grande, cercherò di non impensierire la mamma. Farò sempre i compiti, ma soprattutto darò il meglio di me in ogni cosa che farò. Ti prego, torna presto. Ti aspetto. Sei il mio supereroe.

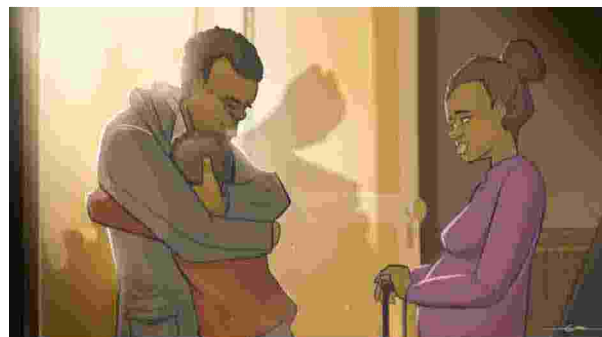
Lamine salì sull'aereo e volò altissimo nel cielo, dov'è tutto è azzurro, sopra le nuvole, molto vicino alle stelle.

- *I documenti almeno ce li hai?*
- *Eccoli...*
- *Quindi è vero, sei proprio nato in Italia!*
- *Già.*

- *In sto mondo non si capisce più niente... dove andremo a finire?*
La testa del controllore oscillò a destra e a sinistra in segno di disapprovazione. Quella storia non lo convinceva fino in fondo. Gli venne in mente un vecchio film in cui dei narcotrafficanti messicani erano riusciti a falsificare i documenti e a oltrepassare il confine con gli Stati Uniti. Poi pensò a Balotelli e a quel super gol che segnò contro la Germania agli Europei del 2012, ma se solo avesse avuto un attimo di pazienza in più e non si fosse fermato alla superficie. Forse avrebbe riconosciuto il battito del cuore. *Bu-bum bu-bum*. Sicuramente avrebbe avvertito qualcosa: avrebbe percepito la storia

di Amadou, il primo italiano nero che parla un dialetto misto tra lombardo e romano, ha un incisivo d'argento e ha la faccia che sembra un delinquente. Avrebbe saputo che quando aveva dieci anni il suo passatempo preferito era giocare a calcio con i suoi amici al campetto. Se la cavava piuttosto bene e ogni volta che segnava i suoi compagni lo chiamavano George Weah, come il mitico attaccante liberiano che giocava nel Milan, la sua squadra del cuore. Se fosse diventato molto forte, allenandosi duramente, magari un giorno avrebbe potuto giocare nella selezione nazionale. Casacca azzurra ovviamente.

Un giorno la madre di Amadou, che si chiamava Jasmine, pianse per due motivi: primo, era morta la nonna; secondo, suo marito Lamine fu costretto a partire per il Senegal per assistere al funerale. Jasmine sarebbe certamente andata insieme a tutta la sua famiglia, ma siccome era all'ottavo mese di gravidanza fu costretta a restare in Italia insieme ad Ama-



dou. Era meglio non rischiare. Il triste giorno della partenza Jasmine osservò Lamine e suo figlio che si abbracciavano. Si sentì davvero fortunata e capì che con quell'abbraccio si disse-ro tutte quelle cose che a parole è difficile raccontare. Poi anche lei abbracciò il marito. Sentì sussurrare non piangere, con un filo di voce. Lei non riuscì bene a rispondere, ma si lasciò accarezzare i capelli e accolse un piccolo bacio dolce che le sfiorò la fronte. Si amavano tantissimo. Amadou, nei suoi calzoncini blu li guardava con ammirazione. Era un bambino davvero felice.

di Matteo Donati
2 - continua